

# DOPPIOZERO

---

## Carlo Rovelli: le cose non sono, accadono

Ugo Morelli

10 Giugno 2017

*La mattina era fresca e il cielo terso, il 21 luglio 1969 alle ore 02:56, quando Neil Armstrong mise piede sul suolo lunare. Maria Grazia, contadina irpina del sud Italia, guardando il primordiale schermo televisivo chiedeva ai nipoti se là? avessero, allora, portata sull'aria, tra i covoni di grano della recente mietitura, la luna, quella palla lucente. Se avessero aspettato che fosse costruita per intero dal momento che secondo lei la luna veniva fatta e disfatta ciclicamente da quel Marcoffio che, nella sua cosmologia, era là? artefice di quella piccola palla. E il tempo per la covata delle chioce si sarebbe calcolato avendo lo strumento di misura finalmente vicino e a disposizione. Cos' come non ci sarebbe stato pi' il problema di coprire le patate nascondendole ai suoi raggi, visto che, se no, se ne andavano di luna. E lo stesso valeva per la gravidanza delle mucche e persino per i cicli mestruali. Finalmente, insomma, divenivamo padroni del tempo, non pi' esposti ai capricci della luna.*

Sacra l'acqua, sacra l'aria, sacra la terra. A renderle tali il nostro modo di viverle nel tempo: in quell'attimo che separa il prima e il dopo e esalta e inghiotte ogni esperienza possibile. Reinventare il tempo e ricreare una mitografia del nostro esistere nel tempo: un compito epocale a cui non dovremmo pi' sottrarci.

Il rapporto con il tempo il problema principale di noi esseri umani. Carlo Rovelli, alla maniera di Montaigne o di Lucrezio, compone un cammino nel tempo che lascia col fiato sospeso fino all'ultima riga, senza ostacoli, fluido, anche nelle svolte pi' impervie della fisica quantistica, che si presenta a noi resa garbata e gentile, ironica e leggera, grazie alla sapienza linguistica dell'autore. Che dilettrandoci ci inquieta pi' di quanto si possa immaginare. Ma lo fa con la poetica di un Mandelstam ad esempio in *Quasi leggera morte. Ottave*, appena pubblicato da Adelphi con la cura magistrale di Serena Vitale, libero di inoltrarsi nel non-tempo per riconoscere il tempo, intrepido nel negare l'esistenza dello spazio-tempo, per poi riconoscerne i fondamenti e il ruolo nelle nostre vite di breve durata. Rovelli ci porta indietro e in basso, sempre pi' indietro e in profondit', fino alla rarefazione del tempo, dove la creazione di ogni cosa e di noi ancora in corso, per riportarci poi, con le ultime parole del libro, alla disposizione serena verso il nostro essere provvisorio nel tempo della nostra vita: E va bene cos'. Possiamo chiudere gli occhi, riposare. E tutto questo mi sembra dolce e bello. Questo il tempo? (p. 178).

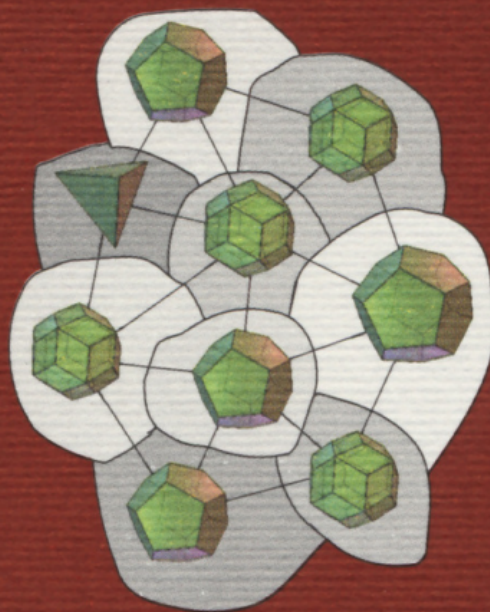
Forse il mistero grande il tempo?, aveva scritto all'inizio del libro Rovelli, ed e' difficile dargli torto. Il tempo, con ogni probabilit', la fonte della nostra ansia fondamentale. Siamo, infatti, la specie i cui individui, pur essendo finiti e consapevoli della propria finitudine, sono in grado di concepire l'infinito e di aspettarsi di essere eterni. In questo dilemma si consuma la nostra proiezione sul tempo. E dallo stesso dilemma nasce, con ogni probabilit', l'invenzione del sacro. Dai tentativi di elaborare l'ansia insopportabile della finitudine siamo indotti a creare spazi separati, il sacro appunto, *sacer*, in cui depositare la nostra angoscia e da cui trarre ragioni trascendenti in grado di contenerci e consolarci nella

nostra esistenza peritura. Cosa accade se persino il fluire del tempo, tra passato, presente e futuro, si sfalda e il tempo funziona diversamente da come ci appare? Gli aspetti caratteristici del tempo, uno dopo l'altro, scrive Rovelli, sono risultati essere approssimazioni, abbagli dovuti alla prospettiva, come la piattezza della Terra e il girare del sole (p. 15).

Piccola Biblioteca 705

CARLO ROVELLI

*L'ordine del tempo*



ADELPHI

In quelle approssimazioni Ã, forse, â tutto lâ uomo, la sua collaborazione intelligente con lâ universo, la sua lotta contro di esso, e la disfatta finale ove lo spirito e la materia che gli fa da sostegno periscono pressappoco insieme. Il suo disegno si afferma sin in fondo nella rovina delle coseâ. CosÃ scrive Marguerite Yourcenar in quel libro che viene da mettere in dialogo con la raffinata e sconvolgente analisi di Rovelli, che Ã *Il Tempo, grande scultore*. Il breve episodio che siamo, nel tempo, ha tutte le caratteristiche delle forme scultoree, metafore della nostra stessa esistenza: â La forma e il gesto imposti dallo scultore non sono stati per queste statue che un breve episodio tra la loro incalcolabile durata di roccia nel grembo della montagna, e poi la lunga esistenza di pietra deposta sul fondo delle acqueâ (p. 55).

Le domande con cui Rovelli ci pone a confronto sono di quelle che lasciano senza respiro. Se giÃ il confronto con il tempo profondo ci procura non poche vertigini, come accade ad esempio con le considerazioni di Daniel Lord Smail in *Storia profonda. Il cervello umano e lâ origine della storia*, appena pubblicato da Bollati Boringhieri, e abbiamo problemi a considerare una misura come lâ ultimo milione di anni, figuriamoci come ci sentiamo a constatare che la stessa â struttura del tempo non Ã quella che sembra: Ã diversa da questo uniforme scorrere universaleâ [â!] â La meraviglia Ã la sorgente del nostro desiderio di conoscere, e scoprire che il tempo non Ã come pensavamo, apre mille domandeâ (p. 14).



Daniel Lord Smail

# Storia profonda

Il cervello umano e l'origine della storia

Storia

Bollati Boringhieri

Se ci chiediamo perché ricordiamo il passato e non il futuro, o se siamo noi ad esistere nel tempo o il tempo ad esistere in noi, o cosa significa davvero che il tempo scorre e cosa lega il tempo alla nostra natura di soggetti, o ancora, cosa ascoltiamo quando ascoltiamo lo scorrere del tempo, in questo libro troviamo Rovelli che ci porta per mano e condivide con noi conoscenze e dubbi, mancanze e provvisori approdi, facendoci

compagnia persino nell'incertezza.

A partire dal viaggio nello stato microscopico delle cose dove la differenza fra passato e futuro scompare? Nella descrizione microscopica non c'è un senso in cui il passato sia diverso dal futuro? (p. 36). Insieme a noi e con l'aiuto di giganti come Boltzmann, Rovelli si chiede se il mondo può essere profondamente diverso dalla nostra intuizione. E ci aiuta, da par suo, a comprendere che in altre occasioni la nostra incredulità è stata sfidata, come per il movimento della Terra. Anche per il tempo l'evidenza è schiacciante: tutti i fenomeni che caratterizzano il fluire del tempo si riducono a uno stato particolare nel passato del mondo, che è particolare per la sfocatura della nostra prospettiva? (p. 37). Scopriamo che l'entropia non è nient'altro che il numero degli stati microscopici che la nostra sfocata visione del mondo non distingue.

Ecco una rivelazione del libro di Rovelli: oltre ad essere un libro sul tempo dal punto di vista della fisica quantistica, *L'ordine del tempo* è un libro sulla psiche umana, sulla mente umana come espressione del nostro corpo-cervello-mente in azione in questo nostro mondo nelle relazioni con gli altri.

Scopriamo che non solo non esiste un tempo comune a diversi luoghi, ma non esiste neppure un tempo unico per un unico luogo: che non c'è nessuno speciale momento che corrisponda a quello che qui e ora è il presente. Nella nostra esperienza personale il tempo è elastico: Per quanto tempo è per sempre? chiede Alice. A volte, solo un secondo?, risponde il Coniglio Bianco. Ognuno di noi, del resto, ha esperienza di secondi che durano un'eternità e di giorni che durano un istante. Dall'altra parte, nonostante la nostra propensione rassicurante alla reificazione, il mondo è fatto di relazioni e di eventi, non di cose. Per rassicurarci e ancorarci noi costruiamo, come ha detto Jerome Bruner, storie proprio come? Rendiamo speciali le situazioni e le condizioni in cui viviamo. Nella maggior parte dei casi la coincidenza che noi stessi creiamo e alla quale crediamo, consegnandoci, dipende dal confondere il verso delle relazioni causali: non è che le mele crescono dove la gente beve sidro, è che la gente beve sidro dove crescono le mele? (p. 131). Come è la presenza di abbondanti tracce del passato a produrre la sensazione familiare che il passato sia determinato. L'assenza di analoghe tracce del futuro produce la sensazione che il futuro sia aperto? (p. 143). Insomma, inesorabilmente, lo studio del tempo non fa che riportarci a noi? (p. 146). Capire noi stessi significa riflettere sul tempo. Ma capire il tempo significa riflettere su noi stessi? (p. 153). Il tempo non è altro che una labile struttura del mondo, una fluttuazione effimera nell'accadere del mondo, che ha la caratteristica di dare origine a quello che noi siamo: essere fatti di tempo. A farci essere, a regalarci il dono prezioso della nostra stessa esistenza, a permetterci di creare quell'illusione fugace di permanenza che è la radice del nostro stesso soffrire?.

Rovelli ci avvicina a un inedito senso di responsabilità, un senso che non conoscevamo e che oggi, in ragione della nostra ricollocazione nelle dinamiche del divenire, forse, diventa possibile. Vi sono strette interdipendenze tra il suo lavoro e quello di artisti come Bill Viola, nell'invitarci a prendere atto della nostra contemporaneità e della nostra condizione attuale.

Tra poesia e tecnica (*poiesis*), infatti, si esprime il fare arte di Bill Viola. Una sintesi che riesce a divenire linguaggio della contemporaneità. Un linguaggio distonico e contrastante con il clima dominante, fatto di immagini che spingono l'immaginazione ad assorbire il tempo e la lentezza, riportandoli a una possibilità conflittuale col presente: la riappropriazione dell'esperienza. L'alienazione dell'esperienza è forse uno dei segni più evidenti della vita contemporanea: quell'alienazione deriva, probabilmente, in primo luogo, dalla pretesa di scindere le emozioni dalla ragione, presente in tante ideologie e in tante prassi attuali,

o dal tentativo e dalle pratiche di colonizzazione delle prime da parte della seconda. All'alienazione dell'esperienza concorre anche un uso generico o un abuso approssimativo delle emozioni, effetto di un emozionalismo diffuso. Come l'Umanesimo e il Rinascimento, dopo l'iniziale autoelevazione generata dall'avvento dell'esperienza simbolica prima, dalla produzione di segni inutili per un altro poi e, in seguito, dalla svolta ellenistica, costituirono un salto di qualità nell'emancipazione umana, proseguito poi con la Rivoluzione Francese, così oggi le espressioni artistiche di maggiore forza riescono a cogliere l'alleanza necessaria e difficile tra il tempo profondo della nostra storia e le infinitesime espressioni della nostra psiche. Noi, punti elementari e futili, passeggeri provvisori di una vicenda che ci prescinde, transitiamo velocemente.

Viola non ferma il tempo su una tela o in una scultura: no, con una sintesi che rende la tecnica più evoluta complice della creatività distintiva, ci coinvolge in una scoperta del senso elementare dell'esistere. Cattura l'essenziale delle emozioni e le registra scannerizzando l'anima dei protagonisti che divengono specchio della nostra anima di osservatori. Di fronte ai lavori di Bill Viola si sperimentano aspetti del nostro sentire che a lungo sono stati, e tuttora sarebbero, insondabili e irraggiungibili: una sorta di movimento-quasi-fermo che conduce a penetrare l'intimità del sentirci e del sentire fino alla sua radicale origine. Ai confini del tempo dove tutto inizia. Viola crea una radicale alternativa all'estetica della misura: non perché non vi sia misura e rigore nel suo lavoro artistico, ma perché, come dovrebbe essere, la misura rimane sullo sfondo, non invade la scena. La scena è il legame ineluttabile, magnetico e incontenibile che si genera fra il gesto creativo e la mente dell'osservatore, dando vita a un mondo che non si può non abitare. La fusione emozionale tra la scena rappresentata e il mondo interno di chi osserva diviene senza confini e senza tempo e l'osservatore diviene parte della scena perché il suo mondo interno si fa tutt'uno con la rappresentazione. Il tempo delle immagini di Viola diviene ed è il tempo del mondo interno di chi guarda. Per questo motivo si apre uno spazio di scoperta che consente una connessione con il mondo emozionale interno che solo quell'arte rende possibile. Discriminante è la poetica del movimento e del tempo che distingue la creatività artistica. Una conferma formidabile dell'ipotesi e delle dimostrazioni scientifiche della ricerca di Vittorio Gallese e del suo gruppo, dalla risonanza incarnata alla molteplicità condivisa, come chiavi per comprendere il comportamento umano e il sistema cervello-mente relazionale che ci caratterizza. Il movimento è la vita della mente.

Del resto Rovelli opportunamente sostiene: «Il tempo è la forma con cui noi esseri, il cui cervello è fatto essenzialmente di memoria e previsione interagiamo con il mondo, è la sorgente della nostra identità» (p. 161).

Viola non mostra, dimostra, lascia che la tecnica renda il movimento accessibile all'osservatore, attraendolo in risonanza in una partecipazione emozionale profonda, che consente a chi osserva di scoprire parti di se stesso. Emette segnali, l'opera di Viola, tali da generare *enactment* nell'osservatore, emanazione di possibili scoperte di sé, altrimenti inaccessibili. La tensione che si crea fra il mondo osservato dell'opera e il mondo interno di chi osserva ha il potere della *con-fusione*, dove il tempo scompare. Non si smette di essere se stessi proprio in quanto si diventa il movimento osservato, sperimentando l'ambiguità costitutiva dell'esperienza estetica. L'attenzione non diventa negazione ma una via per sperimentare autonomia e dipendenza insieme, come luogo dell'essere e del divenire. Esistiamo divenendo con gli altri. La *tensione rinviante*, quella caratteristica distintiva della nostra naturale propensione ad andare oltre i domini di senso esistenti, generando *break-down* creativi, e a immaginare e inventare i mondi che abitiamo, è magneticamente sollecitata, centellinata, dalla silenziosa meticolosità del movimento delle opere di Viola. Quella *tensione rinviante* ci rende una delle distinzioni di noi umani che non abitano mai solo il tempo presente, come sostengo nel libro: *Mente e bellezza. Arte, creatività e*

*innovazione*, con post-fazione di Vittorio Gallese, pubblicato da Umberto Allemandi & C, a Torino nel 2010.

# MENTE E BELLEZZA

**Arte, creatività e innovazione**

Ugo Morelli | Postfazione di Vittorio Gallese



Umberto Allemandi & C. | con **susaculture**  
project

La penetrazione infinitesimale nell'intimità delle cose del mondo, che si genera nelle creazioni di Viola, al punto di incontro tra l'azione dell'artista, l'opera e l'osservatore, lascia emergere quell'estensione del senso del possibile e del tempo vissuto di cui l'arte è capace. Quinto Orazio



Flacco, quando scrisse *Carpe diem* voleva probabilmente indicare lâ??importanza della profonditÃ del tempo vissuto, che i greci chiamavano *kairÃ²s*.

Certo noi, specie naturalmente creativa, abbiamo la propensione all'infinito ed Ã?? decisivo per noi sfidare la finitudine pur conoscendo la sua ineluttabilitÃ . La durata, l'estensione degli attimi, avvicinano a sognare l'eternitÃ che Ã?? vivere il presente; perchÃ© Ã?? nel tendere verso la bellezza, forse piÃ¹ che nell'appagamento esaustivo, che sta l'incanto.

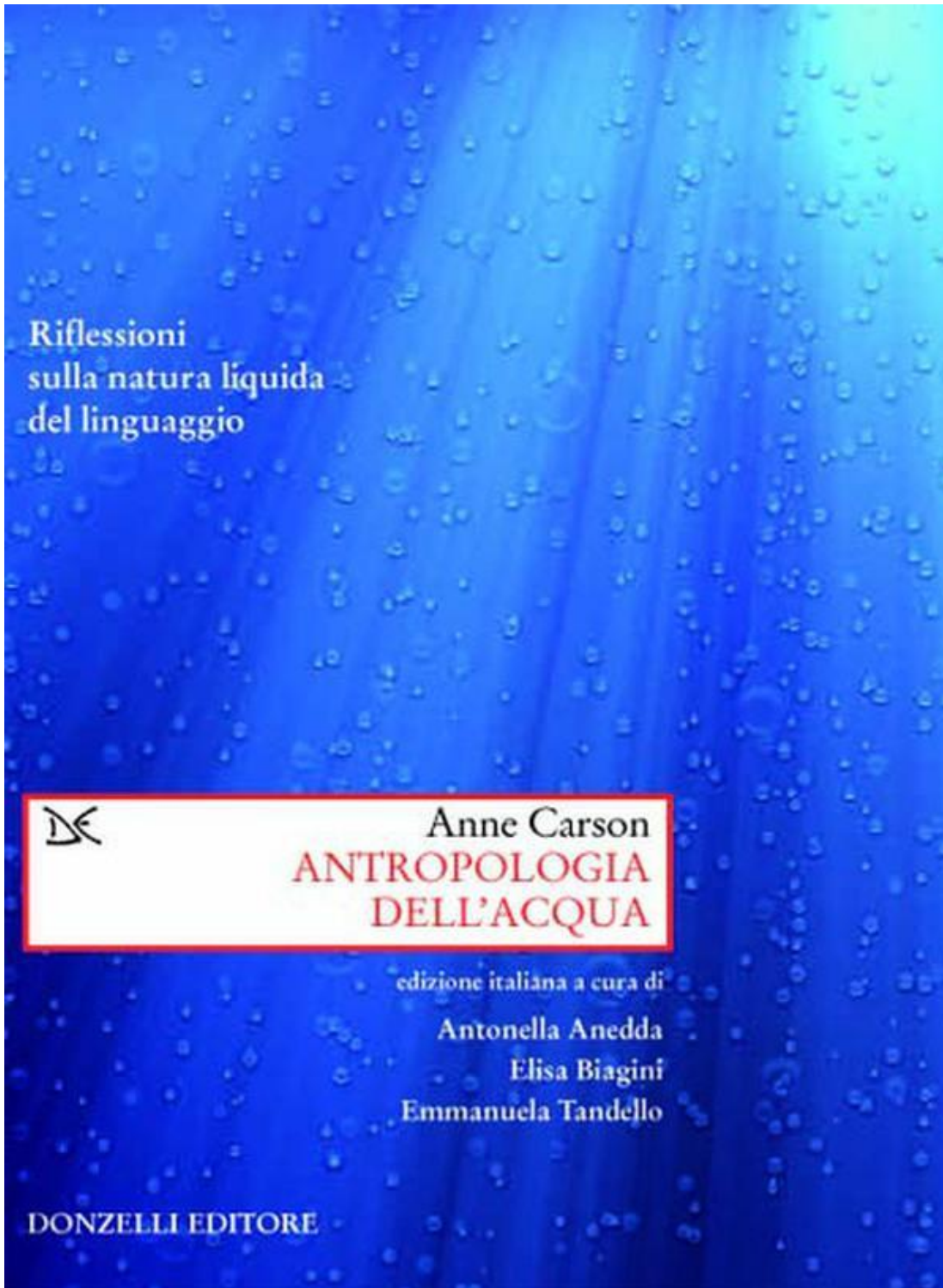
Quello di Bill Viola, dalle opere degli anni â??90 allâ??interpretazione caravaggesca di *The Quintet of the Astonished*, Ã?? unâ??espressione originaria dellâ??infinito contenere e dellâ??infinita scoperta, mano a mano che lâ??artista si affida, con una formidabile fusione tra tecnica e poetica, alla creazione di opportunitÃ di estensione dellâ??esperienza estetica come via per la riappropriazione dellâ??esperienza *tout-court*, attraverso la narrazione del tempo esteso, che non Ã?? nÃ© la fissitÃ di un quadro nÃ© la fugacitÃ di un film, ma la simultaneitÃ del tempo.



*Bill Viola, The Quintet of the Astonished*

Si può scoprire come la riappropriazione del tempo, dello spazio e di un modo di intendere il senso della vita, mentre riescono ad essere tra i più moderni, riportano alle intime radici dell'uomo. Il connubio tra tecnica, pensiero e arte riesce nello scopo. Nell'arte di Viola la tecnica e il progetto sono parte integrante dell'opera, e l'esperienza dell'osservatore coevolve con essa. Con la poetica di Viola si può sperimentare quella contemporaneità del classico che Salvatore Settis ha efficacemente analizzato. Dopo Antonello da Messina, in particolare con *Ritratto di ignoto*, e Caravaggio, sembrava che non ci fosse evoluzione possibile per rappresentare certi aspetti della luce e dell'espressione umana, e invece Bill Viola riesce ad essere classico e contemporaneo, indicando uno spazio per l'arte che la faccia essere all'altezza della sua storia e spazio e tempo di emancipazione per i contemporanei.

Allo stesso modo Rovelli, come Anne Carson in *Antropologia dell'acqua*, spalanca la descrizione per riflettere davvero sull'enigma del visibile: conduce un'intrepida meditazione sull'impotenza a trattenere il tempo e la vita, da cui forse deriva la sua bellezza, a trattenere chi amiamo, da cui deriva il nostro incanto e la nostra disperazione, proprio come è impossibile trattenere l'acqua tra le dita.



Abbiamo bisogno di una nuova mitografia per abitare il nostro tempo. La riflessione sul tempo ci può aiutare a trovarla. Ci serve un mito mite, nell'era di Trump, per creare dei paesaggi vivibili.

Il paesaggio, infatti, è come la lingua madre: non decidiamo di apprenderla e possiamo non apprenderla; non possiamo decidere intenzionalmente di non capirla; non possiamo dire di non appartenervi; non possiamo dire che non la conosciamo; non possiamo conoscere altre lingue se non a partire da quella che ci ha reso animali di parola. Come la lingua madre, il paesaggio è originario. Allora come mai siamo così impegnati a considerare il paesaggio della nostra vita solo come se fosse fuori dal tempo, come se fosse lo sfondo fungibile delle nostre scelte, la quinta teatrale intercambiabile della nostra pervasività senza limiti? Uno sfondo che diviene sempre più ristretto e mortificato, paradossalmente separato dalla nostra esistenza.

Eppure il paesaggio Ãˆ dentro di noi e intorno a noi; Ãˆ il frutto delle nostre proiezioni e lo introiettiamo divenendo quello che siamo nella nostra continua individuazione. Inizia nelle nostre connessioni sinaptiche, laddove prende forma la nostra mente incarnata, situata ed estesa, e giunge fino a dove la nostra immaginazione ci conduce. Si estende, proprio in questi giorni, fino ai segnali ultimi che ci giungono da Voyager 1, mentre varca la pellicola dell'eliosfera ed entra nello spazio siderale, dopo 35 anni dal lancio e oltre 18 miliardi di chilometri percorsi. L'infinitamente piccolo delle nostre connessioni sinaptiche che ci permettono di immaginare e vivere il paesaggio e la musica dell'infinito che ci giunge dal cosmo, sono il paesaggio della nostra vita, nel tempo che ci Ãˆ dato di vivere. Uscito dalle turbolenze dell'eliosfera e incontrando i primi raggi cosmici intergalattici, Voyager non ci parlerÃ piÃ¹ con i suoi segnali che impiegano 15 ore a raggiungerci. Varcando i confini dell'ignoto, non ci invierÃ piÃ¹ i suoni del silenzio• provenienti dallo spazio e mai ascoltati prima d'ora. AndrÃ verso l'infinito portando con sÃ© i segni di noi umani, dal teorema di Pitagora inciso su una lastra di rame placcata in oro, alla musica di Mozart.

AvrÃ perÃ² esteso il nostro paesaggio, il paesaggio della nostra vita. Noi piccoli esseri nell'universo infinito possiamo ricavarne un'etica della finitudine e curare il mondo come la nostra casa, il nostro giardino, o smarrirci nella ferita narcisistica che ci fa vivere la finitudine come una perdita di onnipotenza. Ma era ed Ãˆ l'onnipotenza di Prometeo la finzione, con le sue conseguenze tragiche e distruttive. Un peccato di onnipotenza, forse il piÃ¹ grave dei peccati, ci ha portato e ancora ci porta, a trasgredire un principio etico su cui potremmo essere tutti d'accordo: smettere di distruggere il nostro luogo di nascita, l'unica nostra dimora presente e futura. La mente cosciente di noi esseri umani non puÃ² funzionare senza storie e senza dare significato a quelle storie. Avremmo bisogno di una sacralitÃ , di una *religio*, capace di narrare storie che risarciscano il dualismo e la separazione che abbiamo operato tra noi e la natura, ritenendoci sopra le parti, e misconoscendo il semplice fatto che siamo parte del tutto. Narrino allora i poeti la nostra appartenente finitudine! Cantino infine, ora che sappiamo di sapere che siamo parte del tutto, la bellezza di essere natura, di essere gli alberi con cui respiriamo, di essere acqua di cui siamo fatti, di essere aria, di essere terra, di essere animali tra gli animali, di essere una bella differenza tra le differenze. Ci aiuti la letteratura, ci aiuti la poesia a generare una mitopoiesi del limite. Del resto era stato Roland Barthes, nella lezione inaugurale al CollÃ¨ge de France del 7 gennaio 1977, a sostenere: "La scienza Ãˆ rozza, la vita Ãˆ sottile, ed Ãˆ per correggere questa distanza che la letteratura ci interessa". Antonio Tabucchi, nel libro postumo appena pubblicato, *Di tutto resta un poco*, scrive: "La letteratura Ãˆ sostanzialmente questo: una visione del mondo differente da quella imposta dal pensiero dominante, o per meglio dire dal pensiero al potere, qualsiasi esso sia".

Scriva Daniele Del Giudice nel suo ultimo libro, *In questa luce*: "Ogni secolo ha le sue rovine e un suo modo di metterle in immagine facendone paesaggio". (...) "Ãˆ comunque il paesaggio che ci Ãˆ dato, una compresenza grottesca di naturale e artificiale, un fondale della quantitÃ e dei suoi resti; difficilmente tale paesaggio potrebbe consentire quella triangolazione tra Natura, Io osservante e consapevolezza di una DivinitÃ diffusa che garantiva la pacificazione dell'animo romantico. Tuttavia sono i luoghi dove viviamo i nostri rapporti con gli altri, e dove, pur con ogni altrove nella fantasia o nella nostalgia, ambientiamo i nostri sentimenti".

Da sola quella triangolazione non emerge. Eppure noi ci possiamo provare: siamo mitopoietici. Creiamo miti come vie per conoscere e vivere il mondo.

La buona novella Ãˆ che esiste la mitopoiesi: i miti si creano. La mitopoiesi puÃ² essere l'utero, la genesi di un *mito mite* adatto ad abitare il nostro tempo. "Il mito Ãˆ una parola", ha scritto sempre Roland

Barthes. Il mito da generare risponde alla parola *limite*.

Si toccano due volte le labbra quando si dice mamma.

Si toccano una volta quando si dice mite.

La parola limite contiene la parola mite.

Allora, su, dal momento che ascoltando T.S. Eliot, "Per noi umani non c'è che tentare", proviamoci! Creiamolo un mito mite!

Diventiamo finalmente attenti al tempo e ad abitarlo adeguatamente! Dell'attenzione a vivere nel limite, l'unica che ci può aiutare ad accorgerci del mondo e di noi nel mondo; l'attenzione, madre della considerazione. Parola magica, la parola considerazione: da *cum-sidera* (intorno alle stelle), indica bene la nostra capacità di autoelevazione semantica. Per vedere il limite e viverlo ci vuole l'altezza della nostra attenzione considerante. L'attenzione considerante, del resto, la madre della *poiesis*, del fare poetico. E, come sempre, nessuno lo dice meglio dei poeti che, secondo Luigi Pagliarani, vivono al di sopra delle proprie possibilità.

E a me sembra che la vita, questa breve vita non sia che questo, scrive Rovelli, il grido continuo di queste emozioni, che ci trascina, che proviamo talvolta a chiudere in un nome di Dio, in una fede politica, in un rito che rassicuri che tutto alla fine è in ordine, in un grande grandissimo amore, e il grido è bello e splendente. Talvolta un dolore, talvolta un canto (p. 178).

Ascoltiamo insieme, la lezione di attenzione di Wislawa Szymborska:

## Disattenzione

*Ieri mi sono comportata male nel cosmo.  
Ho passato tutto il giorno senza fare  
domande,*

*senza stupirmi di niente.*

*Ho svolto attività quotidiane,  
come se ci fosse tutto il dovuto.*

*Inspirazione, espirazione, un passo dopo  
altro, incombenze,  
ma senza un pensiero che andasse più in là  
dell'uscire di casa e del tornarmene a casa.*

*Il mondo avrebbe potuto essere preso per  
un mondo folle,*

*e io là??ho preso solo per uso ordinario.*

*Nessun come e perchÃ© â??  
e da dove Ã¨ saltato fuori uno cosÃ¬ â??  
e a che gli servono tanti dettagli in movimento.*

*Ero come un chiodo piantato troppo in  
superficie nel muro*

*oppure  
(e qui un paragone che mi Ã¨ mancato).*

*Uno dopo lâ??altro avvenivano cambiamenti  
perfino nellâ??ambito ristretto dâ??un batter  
dâ??occhio.*

*Su un tavolo piÃ¹ giovane da una mano dâ??un  
giorno piÃ¹ giovane  
il pane di ieri era tagliato diversamente.*

*Le nuvole erano come non mai e la pioggia  
era come non mai,  
poichÃ© dopotutto cadeva con gocce diverse.*

*La terra girava intorno al proprio asse,  
ma giÃ  in uno spazio lasciato per sempre.*

*Ã? durato 24 ore buone.  
1440 minuti di occasioni.  
86.400 secondi in visione.*

*Il savoir-vivre cosmico,  
benchÃ© taccia sul nostro conto,  
tuttavia esige qualcosa da noi:  
un poâ?? di attenzione, qualche frase di Pascal  
e una partecipazione stupita a questo gioco  
con regole ignote.*

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.  
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

---

# Hubble Sightlines Along the Voyager 1 & 2 Paths

Termination Shock →

Heliopause →

Kuiper Belt Objects

8 LIGHT MINUTES

19 LIGHT HOURS

